

## ITALIANI BRAVA GENTE

Bombardamenti a tappeto, armi chimiche, deportazioni e campi di  
concentramento.

Durante la conquista coloniale della Libia,  
l'Italia ha anticipato i metodi nazisti.  
Una verità troppo spesso nascosta

di **ARAM MATTIOLI** (DIE ZEIT), GERMANIA

In Italia la memoria storica alle volte è sorprendentemente divisa. Mentre il mito della resistenza sopravvive, alcune pagine oscure del recente passato sono quasi del tutto ignorate. Le sofferenze che il paese ha subito dall'ex alleato tedesco dopo l'autunno del 1943 hanno fatto dimenticare gli atti terribili commessi dagli italiani. La sua storia coloniale comprende crimini mostruosi che fino a oggi sono stati spesso taciuti. Una storia cominciata ben prima della presa del potere da parte dei fascisti.

Nel 1911 il regno d'Italia festeggia i suoi primi cinquant'anni di vita. In tutto il Paese si organizzano feste e parate militari per ricordare le guerre d'indipendenza e il Risorgimento. A Roma si inaugura, alla presenza del re Vittorio Emanuele III, l'Altare della patria, all'epoca lontano dall'essere completato. Si tratta di quella gigantesca torta nuziale in marmo bianco che ancora oggi celebra l'unità d'Italia.

Ma tutti questi festeggiamenti non potevano far dimenticare che il Paese, al suo interno, era tutt'altro che unito. L'Italia allora era una nazione povera, industrialmente arretrata, governata da una élite liberale che fino a quel momento aveva fatto più male che bene.

I conflitti sociali erano spesso sfociati in violenze e da decenni scuotevano il regno. Per sfuggire alla fame, dal 1901 al 1911 oltre un milione e seicentomila persone erano emigrate in America e in Argentina alla ricerca di una vita migliore. Inoltre un suffragio elettorale ristretto limitava la partecipazione alla vita politica.

I problemi irrisolti del regno d'Italia furono l'humus in cui si sviluppò il sogno coloniale che nel 1911 conquistò gli italiani. A lanciare l'idea furono alcuni intellettuali dell'Associazione nazionalista italiana, secondo i quali solo uno sviluppo in senso coloniale avrebbe potuto risolvere i problemi sociali del paese. I grandi quotidiani appoggiarono queste aspirazioni. Tripolitania e Cirenaica, le ultime province nordafricane dell'impero ottomano (nell'attuale Libia), avrebbero rappresentato il naturale proseguimento della penisola in Africa. Territori immensi e disabitati che avrebbero offerto frutti a volontà ai figli d'Italia: la terra promessa. E anche un'ottima alternativa all'emigrazione verso le lontane Americhe.

Niente di tutto ciò era vero. Quei territori non erano altro che una scatola di sabbia e le ricche coste erano già ampiamente popolate.

Le grandi aspettative non lasciarono insensibile il gabinetto del liberale Giovanni Giolitti, da poco in carica. Con il parlamento ancora in ferie, Giolitti e il suo ministro degli esteri Antonio di San Giuliano organizzarono l'operazione, mostrando ben pochi scrupoli. Un nuovo territorio da conquistare avrebbe distratto il popolo dai veri problemi e fatto accettare alle masse insoddisfatte le riforme politiche

liberali. Inoltre, alla fine del 1911 la situazione internazionale sembrava, per tutta una serie di circostanze fortunate, offrire un'occasione più unica che rara per espandersi in Africa del nord.

L'Austria-Ungheria, che aveva annesso la Bosnia Erzegovina nel 1908, era interessata a un ulteriore indebolimento dell'impero ottomano. La Francia, che si era insediata in Marocco contro il parere del Kaiser Guglielmo II, non poteva certo lamentarsi del comportamento dell'Italia e da parte del debole impero ottomano non c'era evidentemente da attendersi resistenza.

### **Dichiarazione di guerra**

Il 26 settembre 1911 l'Italia pone l'ultimatum e pretende l'immediata consegna delle province di Tripolitania e Cirenaica. Il sultano Mehmed V e il suo nuovo governo rifiutano le assurde richieste.

Roma risponde immediatamente con una dichiarazione di guerra. Alle masse festanti la cosa viene presentata come una passeggiata. Il corpo di spedizione è composto di quarantamila uomini. Fra di loro ci sono molti ascari eritrei e somali.

Lo sbarco avviene sotto il comando del generale Carlo Caneva e navi italiane bombardano pesantemente le maggiori città costiere. A partire dal 5 ottobre migliaia di bersaglieri sbarcano a Tripoli, Bengasi, Derna, Homs e Tobruk. Tuttavia, dopo poche settimane, ci si rende conto che il governo italiano ha sottovalutato la resistenza.

Gli arabi e i berberi che vivono nella regione e che da decenni godono di relativa libertà da parte dell'impero ottomano non salutano gli italiani come liberatori. Li vedono come dei crociati che minacciano la cultura islamica del Maghreb. Le tribù decidono quindi di difendersi e si scontrano con gli italiani che non dispongono neppure di mappe del luogo.

Una delle battaglie più terribili è quella di Sciara Sciat, il 23 ottobre, nei pressi di Tripoli. Muoiono oltre 500 italiani. Gli invasori, che parlano ora di un "tradimento degli arabi", reagiscono con inusuale violenza. In un vero e proprio pogrom gli italiani uccidono in soli cinque giorni migliaia di abitanti, bruciano le loro case e si impadroniscono del loro bestiame. Comincia il regno della forca.

Settimane dopo la battaglia di Sciara Sciat sono ancora centinaia le condanne a morte pronunciate dai tribunali militari italiani contro supposti "ribelli". Spesso le esecuzioni sono di massa. La rappresaglia porta al primo attacco aereo della storia.

Il 1 novembre 1911 il tenente Giulio Cavotti lancia su due oasi nei pressi di Tripoli le prime bombe da due chili su degli esseri umani.

Non contenti, gli italiani deportano quattromila arabi in Italia meridionale per rinchiuderli in condizioni terribili nelle colonie penali di Gaeta, Ustica, Ponza e delle isole Tremiti.

Malgrado la repressione di massa, le operazioni militari procedono a rilento. A poco a poco il contingente italiano viene portato a centomila effettivi. Nel trattato di pace firmato il 18 ottobre 1912 a Ouchy, nei pressi del lago di Ginevra, l'impero ottomano consegna all'Italia le province di Tripolitania e Cirenaica, concludendo così la guerra. Ma un anno dopo ci sono ancora sacche di resistenza.

I successi arrivano lentamente. Fino all'inizio della prima guerra mondiale un terzo del territorio è sotto il controllo italiano. Poco dopo le truppe di occupazione devono ritirarsi nuovamente sulla costa.

Nell'estate del 1915 la dominazione italiana non va oltre le città portuali di Tripoli e Homs. Migliaia di bersaglieri sono stati fatti prigionieri. Uno smacco per le ambizioni da grande potenza dell'Italia.

### **Il fascismo**

Ma le cose sarebbero cambiate dopo l'avvento al potere di Benito Mussolini (che nel 1911 a Forlì, quando era ancora un giovane leader socialista, aveva proclamato uno sciopero generale contro la guerra di Libia). La riconquista della Libia sarà un obiettivo del regime.

"È destino che il Mediterraneo sia di nuovo nostro", aveva detto pubblicamente il Duce nel 1921, un anno prima della Marcia su Roma. Per i fascisti il possesso di colonie era tanto necessario quanto

legittimo. Una nazione che secondo loro era sovrappopolata aveva il diritto naturale di cercare compensazioni oltremare.

I piani di espansione del fascismo durarono quasi dieci anni. Contro la resistenza anticoloniale l'Italia fascista utilizzò armi moderne e le più sofisticate tecniche di controguerriglia.

Obiettivo delle operazioni non era solo "la pacificazione del paese" e la definitiva sottomissione delle tribù locali. Si voleva anche scacciare la popolazione dalle coste per fare spazio agli insediamenti degli italiani. Nel corso degli anni venti gli italiani conquistarono sempre più terra e fu così che anche molti fascisti, come Giuseppe Volpi, dal 1921 al 1925 governatore della Tripolitania, diventarono grandi latifondisti.

Molti abitanti del posto dovettero fuggire in zone desertiche o accettare di lavorare per paghe da fame nelle terre dei coloni o ancora costruire strade e palazzi di rappresentanza per la potenza coloniale.

Un ruolo importante per la "pacificazione del paese" lo giocò la regia aeronautica, la giovane aviazione del regno d'Italia. Aerei-spia aprirono la strada alle truppe di terra e alle unità antiguerriglia, scattarono foto per una migliore pianificazione delle operazioni

e trasportarono soldati feriti negli ospedali. Le unità spedite in avanscoperta furono rifornite di munizioni e provviste. A intervalli di tempo regolari la regia aeronautica trasportò anche giudici militari in lontane zone desertiche.

Questi tribunali volanti condannarono a morte molti partigiani dopo processi sommari. Naturalmente l'aeronautica ebbe il suo ruolo nelle battaglie, attaccando di continuo i guerrieri a cavallo delle tribù e sterminando, con la sua maggiore potenza di fuoco, i gruppi in ritirata.

Come già aveva fatto la Spagna nel suo protettorato in Marocco, anche l'aeronautica italiana utilizzò i gas. La prima volta fu il 6 gennaio 1928 a Gifa. Nel febbraio dello stesso anno, per tre giorni, bombardò con l'iprite (gas mostarda) la tribù ribelle di Mogarba. Il 31 luglio 1930 usò i gas contro l'oasi di Tazerbo in cui si pensava si nascondessero dei "ribelli".

Durante l'attacco la regia aeronautica sganciò 24 bombe all'iprite, ognuna di un peso di 21 chili: il gas procurò una terribile morte ai ribelli e ai nomadi che vivevano nell'oasi. Inutile dire che questo attacco rendeva carta straccia il protocollo ginevrino del 1925 che sanciva il divieto "di usare gas soffocanti o velenosi".

A Mussolini e ai suoi generali questo non importava. La repressione fu particolarmente spietata a Djebel al Akhdar, un altopiano della Cirenaica, nel sud del paese, che finisce nel deserto libico. Qui il movimento dei senussi aveva organizzato una forte resistenza.

I senussi erano una confraternita musulmana fondata nel 1833 alla Mecca da Ibn Ali al Senussi che si prefiggeva un rinnovamento dell'islam e una liberazione dei paesi arabi da qualsiasi influenza europea. Dopo la fuga del suo leader Mohammed Idris (che doveva diventare in seguito il primo re di Libia), il movimento passò sotto la guida dello sceicco Omar al Mukthar, un personaggio che ancora oggi, nella Libia di Gheddafi, è onorato come un eroe.

### **Una tattica esasperante**

I "guerrieri di Dio" di Omar al Mukthar si scontrarono per anni con gli italiani e compirono numerosi sabotaggi. Una tattica esasperante che provocò la collera di Mussolini. Dopo anni di fallimenti il Duce voleva risultati. Nel dicembre del 1928 nominò il maresciallo Pietro Badoglio governatore della Libia, ordinandogli di farla finita con le bande di Omar al Mukthar.

Vedendo che dopo 15 mesi non c'erano stati ancora progressi, il Duce affiancò a Badoglio il generale Rodolfo Graziani. Il nuovo vicegovernatore della Cirenaica era un ufficiale coloniale di grande esperienza che già anni prima aveva "pacificato" la Tripolitania e conquistato larghe fette di territorio, un individuo senza scrupoli che non esitava a camminare sui cadaveri.

Come primo atto Graziani fece disarmare i seminomadi e uccidere tutti coloro che fossero anche minimamente sospettati di collaborare con la resistenza.

Nel frattempo il maresciallo Badoglio era giunto alla conclusione che i tradizionali metodi di antiguerriglia non servivano per sconfiggere la resistenza. Disposto praticamente a tutto, ordinò ai suoi migliori comandanti di fare terra bruciata attorno ai ribelli. I guerrieri del deserto sarebbero stati sconfitti grazie alla deportazione della popolazione civile.

“Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa”, scrisse il 21 giugno 1930 Badoglio al generale Graziani. “Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica”.

### **Campi di concentramento**

L'esodo forzato dalla Cirenaica cominciò nell'estate del 1930. Centomila seminomadi, sorvegliati dagli ascari, furono costretti a marce di settimane insieme al loro bestiame. La potenza coloniale diede le loro proprietà ai contadini italiani.

Sotto il terribile sole africano il dieci per cento dei deportati non sopravvisse alla fatica. Dopo centinaia di chilometri i sopravvissuti furono internati in 15 campi di concentramento realizzati in zone desertiche.

Migliaia di prigionieri morirono di fame, a causa delle malattie o per sfinimento. Le guardie punivano i tentativi di fuga con esecuzioni sommarie a cui dovevano assistere tutti gli altri prigionieri.

Nel settembre 1933, quando i campi nel deserto furono smantellati, solo la metà dei deportati era sopravvissuta.

All'insaputa dell'opinione pubblica mondiale, nell'inferno dei lager libici fu compiuto un vero e proprio genocidio. Le deportazioni dalla Cirenaica indebolirono la resistenza poiché le sottrassero la sua base sociale. Non soddisfatto di ciò Graziani, per impedire che i rivoltosi potessero ottenere rifornimenti di armi e munizioni, nel 1931 fece costruire lungo il confine con l'Egitto una rete di recinzione fatta di filo spinato, lunga 300 chilometri e larga quattro metri, controllata da posti di guardia. Questo *limes* fascista, controllato quotidianamente da pattuglie motorizzate, andava dalla costa fin dentro il deserto libico.

Impediva anche il commercio transfrontaliero, esasperando la popolazione che era rimasta in Cirenaica. Le difficoltà aumentarono con il macello a bella posta di pecore, cammelli, cavalli e asini. Il bestiame rappresentava infatti l'unica ricchezza per le tribù di queste terre.

La resistenza fu finalmente piegata nel settembre del 1931. Durante uno scontro l'ultrasettantenne Omar al Mukthar fu disarcionato da cavallo. Una unità italiana riuscì a farlo prigioniero. Il vecchio fu messo in catene e trasportato a Bengasi a bordo del cacciatorpediniere Orsini. Lì, dopo un processo farsa, fu condannato a morte per impiccagione da un tribunale militare. Omar al Mukthar verrà ucciso il 16 settembre 1931 nel campo di concentramento di Soluq davanti alla sua gente.

Nel gennaio del 1932 il maresciallo Badoglio comunicò a Roma, non senza orgoglio, che dopo oltre vent'anni la colonia era finalmente pacificata.

L'occupazione italiana dell'Africa del nord durò ancora dieci anni. Nel maggio del 1943, dopo la resa del corpo italo-tedesco allora sotto il comando di Jürgen von Arnim (il feldmaresciallo Rommel era rientrato in Europa in marzo), la Libia fu posta sotto l'amministrazione militare anglofrancese prima di diventare, nel 1951, il primo stato sahariano indipendente.

### **Il regno del terrore**

Non sono solo gli studiosi libici a ritenere che sotto il maresciallo Badoglio sia stato commesso a sangue freddo un genocidio pianificato. Secondo lo storico italiano Angelo del Boca, durante la

riconquista della Libia almeno centomila persone, fra partigiani e civili, furono uccise in maniera violenta. Si trattava di circa un ottavo dell'intera popolazione.

L'Italia fu il primo regime fascista a deportare interi gruppi etnici per farli morire in campi di concentramento. L'Italia fu anche uno dei primi stati a utilizzare metodi di controguerriglia che, oltre a combattere la resistenza armata, miravano anche a decimare la popolazione civile. Il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski ha recentemente affermato che la potenza coloniale italiana in Africa ha cominciato a fare ciò che la Wehrmacht e le Ss tedesche hanno poi fatto in Europa in maniera sistematica e più perfezionata tecnicamente.

Un regno del terrore di cui alla fine la stessa Italia doveva restare vittima.

**Fonte: Internazionale, 6 giugno 2003**